

## Hanno chiuso il parlamento

BRUNO  
TABACCI

**R**itorna la polemica sull'efficienza del parlamento. Variamente motivata: lavora poco. Lavora male. Ma al fondo c'è la modifica intervenuta nei rapporti tra i poteri dello stato. In particolare tra l'esecutivo e il legislativo. Con la giustificazione, che sta diventando sempre più fonte di problemi politici e istituzionali, che il popolo con le elezioni sceglierebbe direttamente il governo. E quindi il parlamento assumerebbe un ruolo residuale. Ovviamente Berlusconi ha lavorato assiduamente nella direzione di delegittimare il parlamento; e le sue televisioni fanno a gara nel dimostrare che i parlamentari nel migliore dei casi sono dei somari. Come se al governo avessimo i migliori scienziati della politica.

Tutto questo avviene in un quadro di grave sottovalutazione dei rischi che derivano da una rottura degli equilibri tra i poteri e le istituzioni della democrazia.

«Il governo opera come un consiglio di amministrazione», si vanta Berlusconi. E il parlamento – sottintende, ma nemmeno troppo – come l'assemblea di una spa, dove i disturbatori, cioè i portatori di opinioni o di interessi diversi dall'azionista di riferimento o dal patto di sindacato, vengono costretti a parlarsi addosso. Tanto non contano nulla.

Così l'esecutivo sforna decreti legge e vi pone sopra la fiducia. E contemporaneamente la mancanza di copertura impedisce alle camere di fare leggi che comportino spese. Mentre anche la legislazione di cornice soffre, perché il governo pretende di operare direttamente su deleghe generiche del parlamento, come nel caso del federalismo fiscale. Ecco allora che l'ottimo Sergio Rizzo propone dalle pagine del *Corriere della Sera* una

misurazione quantitativa della produzione delle leggi parlamentari.

Interessante e importante. Ma insufficiente. Perché si dovrebbe guardare piuttosto alla qualità della legislazione e al suo spirito riformatore. Non c'è dubbio, comunque, che il lavoro legislativo nel tempo sia peggiorato. Lo dice con chiarezza il Comitato per la legislazione. Le leggi sono spesso mal progettate e peggio scritte. Anche quando l'iniziativa è del governo.

Le cose peraltro non vanno meglio neppure quando ci si trova di fronte ad una proposta buona in partenza. Perché accade che le iniziative parlamentari, ma anche quelle dello stesso governo (come nel caso della riforma dell'Università) vengano poi comunque fermate dalla commissione bilancio, nella veste del braccio armato del risparmiatore Tremonti.

E così il governo fa tutte le parti della commedia. Ora si è aperta una crisi politica e parlamentare che completa il quadro.

Siamo di fronte ad una maggioranza sfarinata che non riesce a tenere in piedi alcun provvedimento, com'è avvenuto nel caso del sostegno alle comunità giovanili voluto dalla Meloni o in quello che istituiva un garante per l'infanzia su impulso della Carfagna. Iniziativa soggette a spezzettamenti o a un umiliante avanti e indietro.

Difatti oggi il governo non è più nella condizione di produrre neppure decreti legge (da tre mesi non ne produce più, mentre prima ne sfornava tre alla settimana). Restano mozioni, interpellanze, interrogazioni. Troppo poco.

Il berlusconismo alla deriva ci consegna una democrazia parlamentare sfilacciata, asfittica, senza tensione morale. Mentre ci sarebbe bisogno di una svolta. Non solo politica. Ma prima ancora sul piano del rigore etico. Una svolta consolidata nella profondità delle coscienze. E invece si as-

siste allo spettacolo desolante di una politica che si consuma nella preparazione di dossier, che avvelenano la dialettica e la allontanano dai problemi del paese.

È vero che le istituzioni conservano dei punti di resistenza, come ci ricorda con il suo esempio il presidente Napolitano. Ma potrebbero non essere sufficienti a rilanciare una nuova stagione democratica.

Altro che polemiche e rinfacci sul ruolo del parlamento, dunque. Le cose stanno come stanno perché il nostro paese è profondamente malato e prima ce ne rendiamo conto, prima possiamo pensare di risalire.

Anche se siamo ancora costretti a fare i conti con chi guida, preoccupato solo di rendere anco-

ra più torbide le acque, nella speranza che tutto possa essere confuso e che non si rie-

scano ad individuare le gravi responsabilità politiche e morali accumulate in questa fase.

